



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 20 luglio 2026

- 1. La crisi iraniana non riguarda più soltanto il Golfo. Sicurezza delle rotte energetiche, stabilità del Mediterraneo e ruolo degli alleati occidentali sono ormai parte dello stesso quadro.**
- 2. Le previsioni di crescita dell'Italia nel 2026 sembrerebbero dimostrare in modo inequivocabile che l'economia non è una scienza esatta.**
- 3. Bankitalia: sui conti correnti fermi 1.163 miliardi. Importi invariati in quattro anni (-0,4%), ma il caro vita ha eroso potere d'acquisto.**
- 4. I destini di Lamborghini e Ducati: se VolksWagen mostrasse l'intento di quotare l'azienda di S. Agata, Ferrari potrebbe farsi avanti. Per le moto ci sarebbe la fila dei fondi private equity.**
- 5. C'è un'Italia operosa, fatta di piccole medie città, che non hanno niente da invidiare quanto a produttività e benessere alle grandi città metropolitane.**
- 6. Il vero paradosso della politica italiana sulla sicurezza. Si continua a discutere dei reati che gli italiani temono di più, ma non degli unici che sono sempre più frequenti.**
- 7. Nessuna tutela per i ciclofattorini nonostante le temperature. Resta il nodo dei contratti, su cui non si trova un accordo.**
- 8. Ogni 100 persone che applicano la flat tax delle partite Iva, ce ne sono 46 che fatturano meno di 20mila euro all'anno. Quasi una su due.**
- 9. Il mismatch tra domanda e offerta di lavoro non si ferma alle competenze ma si estende anche all'età.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Cristina Di Silvio – Iran, gli Usa rispondono alla morte dei due soldati - L'Altravoce

La notte dei missili ha cambiato il peso della guerra. **La morte di due militari americani in Giordania ha trasformato la crisi tra Washington e Teheran in uno scontro più diretto**, più pericoloso, nel quale ogni risposta rischia di diventare il punto di partenza della prossima escalation. Per la prima volta dall'inizio della nuova fase del conflitto, il prezzo umano è arrivato direttamente sul fronte americano. **Due soldati uccisi, un terzo disperso: un bilancio che ha modificato il linguaggio della Casa Bianca** e reso più difficile qualsiasi ipotesi di contenimento. Gli Stati Uniti hanno risposto con l'ottava notte consecutiva di attacchi contro obiettivi iraniani. **Non un semplice atto di rappresaglia, ma un segnale politico e militare preciso:** Washington vuole dimostrare che l'uccisione dei propri uomini avrà un prezzo e che la capacità offensiva dell'Iran deve essere ridotta. Il Comando centrale americano ha spiegato che l'obiettivo dell'operazione era colpire le unità dei Guardiani della Rivoluzione ritenute responsabili dell'attacco contro le forze statunitensi in Giordania. Nel mirino sono finite strutture di sorveglianza costiera, sistemi di difesa aerea, capacità navali, depositi di missili e droni e reparti dei Pasdaran. **Dietro la scelta di Washington c'è un equilibrio difficile: colpire Teheran senza aprire una guerra regionale impossibile da contenere.** Ma il confine tra deterrenza ed escalation, in Medio Oriente, è sempre più sottile. Ogni raid porta con sé il rischio di una nuova risposta e ogni risposta può allargare il campo dello scontro. **Donald Trump ha definito la morte dei soldati «una cosa molto triste»**, ma ha ribadito che Washington continuerà ad agire per difendere i propri interessi e impedire all'Iran di dotarsi di un'arma nucleare. E al Congresso ha aggiunto: *«I repubblicani dovrebbero aggiungere l'Iran al disegno di legge sulle sanzioni alla Russia. È quello che voleva fare Lindsey, e stava per succedere»*. Parole che confermano la linea della fermezza della Casa Bianca, mentre **aumenta la pressione per una risposta proporzionata ma incisiva.** Il segretario alla Difesa **Pete Hegseth** ha aggiunto che il sacrificio dei militari *«non fa che rafforzare la determinazione»* degli Stati Uniti. Un messaggio rivolto agli avversari, ma anche agli alleati: **l'America intende restare protagonista nella gestione della crisi.** Teheran, dal canto suo, ha annunciato nuove conseguenze. L'Iran ha rivendicato azioni contro obiettivi statunitensi nella regione, citando attacchi con droni contro basi americane in Kuwait e sistemi di sorveglianza. **Il fronte della crisi si è così allargato oltre il confronto diretto tra i due Paesi.** Secondo quanto riportato dal Times of Israel, l'esercito israeliano ha attivato sistemi di intercettazione nell'area di Eilat mentre forze statunitensi hanno abbattuto missili iraniani diretti verso Aqaba, in Giordania. In Kuwait un attacco ha colpito inoltre un impianto per la produzione di energia elettrica e la desalinizzazione dell'acqua, provocando un incendio e imponendo misure di emergenza. **La geografia della guerra si sta allargando.** Il rischio non è soltanto quello di nuovi attacchi, ma di una crisi capace di **coinvolgere progressivamente altri Paesi**, trasformando una serie di rappresaglie in un conflitto regionale. A rendere ancora più incerto lo scenario è **il silenzio della leadership iraniana.** **Mojtaba Khamenei ha diffuso messaggi scritti**, ma non è più apparso pubblicamente dall'inizio dell'offensiva. Nel suo ultimo messaggio scritto, Khamenei ha accusato Washington di aver violato gli impegni assunti, sostenendo che le azioni americane avrebbero reso priva di valore la firma del presidente Trump. Alcune fonti della sicurezza israeliana, rilanciate da media sauditi, sostengono che **la Guida Suprema potrebbe non trovarsi attualmente in Iran.** L'indiscrezione non ha ricevuto conferme indipendenti, ma il mistero sulla sua assenza alimenta interrogativi sulla gestione del potere a Teheran. In un sistema nel quale la Guida Suprema rappresenta il centro dell'autorità politica e religiosa, il silenzio diventa esso stesso un elemento strategico. Non è soltanto l'assenza di un leader, ma il



segnale di possibili tensioni dentro un apparato che negli ultimi mesi ha subito colpi profondi. La crisi iraniana non riguarda più soltanto il Golfo. Sicurezza delle rotte energetiche, stabilità del Mediterraneo e ruolo degli alleati occidentali sono ormai parte dello stesso quadro. **L'Europa guarda con attenzione a una crisi che potrebbe avere conseguenze economiche e politiche anche sul continente.** La domanda che accompagna questa nuova fase della guerra è una sola: se la prossima risposta sarà ancora un atto di deterrenza o il passo definitivo verso un conflitto più ampio. **In Medio Oriente, il confine tra rappresaglia e guerra aperta si è fatto sottilissimo:** la prossima notte potrebbe decidere se questa escalation resterà contenuta o cambierà definitivamente il volto del conflitto.

2

Marco Fortis – Il festival delle previsioni economiche – Il Messaggero

Le previsioni di crescita dell'Italia nel 2026 sembrerebbero dimostrare in modo inequivocabile che l'economia non è una scienza esatta. Vale la pena di elencare le differenti stime più recenti di aumento nel nostro PIL per quest'anno: FMI, OCSE e Commissione Europea +0,5% (queste tre istituzioni internazionali sono rigidamente ferme nel loro vaticinio da inizio anno, incuranti che dopo il solo primo trimestre la nostra crescita acquisita è già +0,63%); **Banca d'Italia** +0,6% (da +0,5%); **il Governo italiano** +0,6%,(prudente); **Prometeia** +0,7% (da +0,5%); the Economist Intelligence Unit +0,8%, Confcommercio +1%. Come si può notare, si va dalla metà fino al doppio. **Naturalmente, tra +0,5% e +1% c'è tutta la differenza del mondo:** nel primo raso siamo tra i Paesi ultimi per crescita, nel secondo caso, invece, siamo nella parte medio alta della classifica internazionale delle nazioni avanzate. **Nelle altre maggiori economie dell'Eurozona i governi non sono stati prudenti come il nostro** e hanno inizialmente fissato obiettivi di crescita ambiziosi. Ma sono stati poi costretti dalla dura realtà a rivedere al ribasso le loro aspettative. Ad esempio, il governo di **Parigi ha dovuto abbassare la sua stima per il PIL** francese da +0,9% a un più modesto +0,7%, **la Banque de France si è spinta addirittura a prevedere un risicato +0,5%** (dal precedente +0,9%). Per forza. Nel primo trimestre di quest'anno il PIL transalpino ha fatto registrare un calo dello 0,1% e la crescita acquisita della Francia dopo i primi tre mesi è ferma a un debole +0,37%. Il FMI ha preso atto di queste tendenze negative, riducendo la sua previsione per la Francia da +0,8% a +0,6%, mentre le altre istituzioni internazionali sono ancora ferme a +0,7% l'OCSE e a +0,8% la Commissione Europea. **Numeri in cui non crede più nemmeno il Presidente Emmanuel Macron.** Le cose in Germania non stanno andando molto diversamente, l'economia ferma da sei anni sta mancando l'ennesima occasione per ripartire e il governo sta faticando perfino a spendere l'enorme debito pubblico che sta creando. Sì, perché **la burocrazia tedesca si sta rivelando assai peggiore di quella italiana** (che almeno i soldi del PNRR ha saputo spenderli), mentre tutti ormai stanno scoprendo che i treni in Germania non arrivano mai in orario. Sta a vedere che, alla fine, quest'anno l'Italia crescerà di più di Francia e Germania, sovvertendo tutte le previsioni. E avrà anche conti pubblici migliori. Eppure, **la narrativa dell'Italia ultima per crescita è dura a morire nel nostro Paese.** Quando furono pubblicate le previsioni primaverili della Commissione Europea, il 21 maggio scorso, quasi tutte le maggiori testate nazionali misero in prima pagina il giorno dopo titoloni o articoli da tregenda: "*Crescita, Italia maglia nera*", "*Italia ultima per crescita*", "*Se l'Italia torna ultima nell'UE*", ecc. Chiunque consultasse oggi le tabelle degli indicatori economici dell'Economist, potrebbe constatare che **esistono anche previsioni molto diverse, che però non sembrano attirare l'attenzione né dei nostri titolisti né degli editorialisti**, e che l'Italia non è affatto ultima per crescita, né in Europa né nel G7. Infatti, la



previsione **dell'Economist per il nostro PIL è +0,8%, esattamente come quelle di Francia, Austria e la media dell'Euro area**, il Belgio è a +0,7%, la Germania a +0,6%. Nel G7 il Canada dovrebbe crescere come noi, il Giappone è previsto a +0,7%. La stessa **Prometeia**, sempre parca nelle sue stime, ha dovuto alzare le sue previsioni per il 2027 a +0,7%, un decimale in più della stima del governo italiano, il che è quasi una notizia. Tuttavia, sempre sulla base di **previsioni ormai completamente superate come quelle della UE, del FMI o dell'OCSE**, continua ad imperversare una letteratura giornalistica che dà l'Italia già per morta nel 2026 e ci spiega anche il perché con **la solita lagnosa elencazione di cose che non abbiamo fatto per crescere di più**: mancate riforme, burocrazia asfissiante, pochi investimenti, scarsa produttività e competitività. Ragazzi sveglia! L'Italia nel 2026 ha superato il Giappone nell'export, la nostra crescita acquisita dopo un trimestre è già molto più alta di quella di Germania e Francia, **il nostro rapporto tra investimenti produttivi e PIL è più alto che in Francia, Germania, Spagna, Regno Unito e Canada**, la produttività delle imprese italiane con più di 20 addetti è più alta in Italia che nelle tre altre maggiori economie dell'Eurozona, Germania compresa, il potere d'acquisto delle famiglie è a livelli record dai tempi dell'austerità, l'occupazione ai massimi storici, la posizione finanziaria netta sull'estero idem, i pernottamenti di turisti stranieri anche, **i consumi stanno crescendo molto bene, dice la Confcommercio**, che forse di consumi se ne intende più di tanti Uffici studi, Osservatori e presunti esperti. **Forse è bene sospendere i giudizi e attendere nuovi dati freschi**, prima di tirare le conclusioni. Perché, allora, non aspettiamo tutti tranquillamente le stime preliminari Istat ed Eurostat del prossimo 30 luglio sul PIL del secondo trimestre 2026? A quel punto, sì, che avremo tutti **le idee un po' più chiare se alla fine dell'anno il nostro PIL sarà più vicino allo 0,5% o all'1%**, se saremo stati più bravi noi o i francesi, i tedeschi o i giapponesi. E forse, sulla base di dati un po' più solidi, anche nella nostra considerazione l'economia tornerà a sembrare un pochino di più una scienza esatta e non un festival di stime sgangherate.

3

Michela Finizio – Sui conti correnti fermi 1.163 miliardi. L'inflazione ha eroso l'11% delle somme – Il Sole 24 Ore

A Milano i conti correnti delle famiglie residenti si sono alleggeriti del 4% negli ultimi quattro anni: oggi **i milanesi possono contare su 3,75 miliardi di euro in meno in banca rispetto ad aprile 2022**. Cifre che la crisi ha eroso o che sono state dirottate altrove, **verso forme di investimento più redditizie**, ma che raccontano bene i movimenti della liquidità delle famiglie italiane innescati in seguito allo scoppio della guerra in Ucraina e con l'avvicinarsi delle fiammate inflazionistiche degli ultimi anni. Le mosse sui conti dei milanesi diventano rilevanti, visto che **il capoluogo lombardo da solo raccoglie quasi l'8% di tutte le somme depositate in banca dalle famiglie consumatrici a livello nazionale**: circa 90 miliardi su un totale di 1.163 miliardi di euro (escluse le forme di liquidità remunerata o vincolata). I numeri vengono dalla tavola **«Depositi per provincia, settore e sottosettore della clientela» della base dati statistica della Banca d'Italia**, aggiornata al 30 aprile 2026, classificata per residenza della clientela (non per sede di sportello). **Le consistenze dei depositi bancari delle famiglie sono rimaste sostanzialmente stabili tra aprile 2022 e aprile 2026**, segnando un -0,4 per cento. Per capire cosa è successo in questi anni, in seguito alla crisi energetica e al rialzo dei tassi di interesse, bisogna allargare lo sguardo. **«Proprio tra fine 2021 e inizio 2022 le somme detenute nei conti correnti hanno segnato il loro picco massimo, poi la corsa si è fermata»**, spiega **Fedele De Novellis di Ref Ricerche**. I depositi delle famiglie, in pratica, hanno smesso di crescere e



dopo l'aprile del 2022 i dati della Banca d'Italia hanno segnato una riduzione, mantenendo **un trend di sostanziale stabilità negli ultimi cinque anni**. *«Nello stesso arco di tempo — dice De Novellis — è molto cresciuto invece il mercato obbligazionario, così come le altre attività finanziarie. In pratica, dopo anni di rendimenti praticamente nulli, c'è stato uno spostamento della liquidità delle famiglie verso altre forme di investimento, alla luce di tassi di interesse più elevati».* **La raccolta bancaria diretta, dunque, si è arrestata e questo innanzitutto è accaduto a favore di altri asset**, ma non solo: *«Le classi di reddito più elevato hanno spostato la liquidità su forme di risparmio gestito — prosegue l'economista — ma allo stesso tempo si è anche ridotto il tasso di risparmio delle famiglie. L'accumulo di liquidità è finito e anche dalle attività finanziarie si risparmia poco: gli investimenti costituiscono per lo più una forma di rivalutazione della ricchezza».* Insomma un riparo dall'inflazione. A confermare **il pericolo di lasciare fermi i soldi sui conti correnti non remunerati è la proiezione delle consistenze in termini reali**, cioè a parità di potere d'acquisto: a fronte di una sostanziale stabilità dello stock dei depositi (-0,4% appunto), attualizzando invece i valori ai prezzi di oggi (con i coefficienti Foi dell'Istat), si scopre che **le somme lasciate sui conti negli ultimi quattro anni hanno perso l'11,6%** in termini reali. In pratica, mille euro depositati in banca ad aprile 2022 oggi a prezzi costanti valgono 884 euro. Detto altrimenti: i nostri mille euro ad aprile di quest'anno consentivano di acquistare una quantità di beni e servizi pari a quella che quattro anni fa si sarebbe acquistata con 884 euro. Rapportando le somme depositate alla popolazione residente (dati Istat al 1° gennaio 2026) emerge **una geografia profondamente diseguale. In cima alla classifica provinciale ci sono Bolzano**, dove le famiglie consumatrici detengono in media 37mila euro pro capite sui conti correnti, **Milano** con 32mila e 500 euro e **Sondrio** con 30mila e 500, frutto di redditi superiori al resto del Paese e di alcuni grandi patrimoni. Ma proprio Milano illustra bene il trend: **nel capoluogo lombardo la ricchezza delle famiglie è investita molto più che altrove in Btp, azioni, fondi comuni e gestioni patrimoniali**, per questo non deve stupire il calo del 4% delle somme ferme in banca rispetto a quattro anni fa. Valori elevati si registrano anche a Piacenza (31.200 euro), Trento (29.700 euro) e Belluno (29.500 euro). All'estremo opposto della classifica figurano invece Crotone, con appena 11.600 euro pro capite, seguita da Trapani (12.900), Siracusa (13.000), Ragusa (14.200) e Palermo (14.300). Tra la provincia con la maggiore disponibilità di liquidità e quella con la minore il divario supera i 25mila euro per residente. Le scelte sul territorio. **Anche il riassetto della liquidità delle famiglie non è avvenuto in modo uniforme**. Gli incrementi più consistenti tra aprile 2022 e aprile 2026 si concentrano nel Mezzogiorno, proprio dove lo stock dei depositi bancari è di minore entità: spiccano, tra chi ha aumentato di più le giacenze annue, le province sarde (+11%), Benevento (+8,6%), Caserta (+8,5%), Brindisi (+7%) e Potenza (+6,9%). **Al Sud l'aumento dell'occupazione ha sicuramente contribuito a sostenere la raccolta bancaria**, insieme alla minore diffusione di strumenti finanziari alternativi che ha limitato lo spostamento delle somme verso investimenti più remunerativi. All'estremo opposto, i cali più marcati interessano il Nord e parte del Centro. Asti registra la flessione più ampia (-10,3%), seguita da Biella (-8,9%), Modena (-7,7%), Alessandria (-7,6%) e Rimini (-7,3%). Oltre a Milano, inoltre, perdono terreno anche altri poli economici, da Torino (-4,1%), passando per Bergamo (-4,2%), Genova (-6,2%) e infine Parma (-5,8%). Una geografia che racconta non soltanto la diversa capacità di risparmiare e diversificare delle famiglie, ma che lascia anche intuire, nel caso di zone industriali in difficoltà, un'erosione delle disponibilità liquide.



Dario Di Vico –Crisi VW, le emiliane piacciono al mercato– L'Economia del Corriere

Ex malo bonum. C'è chi, ed è un banchiere di lungo corso come **Marco Mazzucchelli**, pensa che dalla profonda crisi in cui si dibatte il gruppo Volkswagen ne possa uscire un vantaggio per il made in Italy. **Se davvero i tedeschi mettessero sul mercato la Lamborghini**, magari con l'intento di quotarla, **l'italianissima Ferrari con un blitz dovrebbe pensare di comprarla** direttamente e conquistare una posizione di leadership nelle vetture esclusive, diventando riferimento assoluto del settore luxury-entertainment-lifestyle e motor racing. In attesa degli sviluppi più o meno clamorosi che seguiranno, **l'attenzione per ora è concentrata sugli annunci che arrivano dalla Germania**: il ceo della Volkswagen, **Oliver Blume** ha rotto gli indugi e ha parlato apertis verbis delle difficoltà (20% in più di costi rispetto ai concorrenti) nelle quali si trova il colosso dell'auto tedesca e ha indicato come ricetta per uscirne **una drastica ristrutturazione grazie a un taglio-monstre di circa 100 mila posti di lavoro**. Il top manager non ha fatto diretto riferimento alle conseguenze per **le controllate italiane, Ducati e Lamborghini**, ma con un'indiscrezione del Ft — che è sembrata ai più abilmente pilotata — è venuto fuori che **la prima potrebbe essere messa in vendita e la seconda collocata in Borsa**. I rumors provenienti dalla Germania sono stati accolti nel bolognese, che ospita le fabbriche dei due brand, con preoccupazione e le Rsu delle due aziende con un comunicato congiunto hanno **respinto al presunto mittente qualsiasi ipotesi di cessione**. Per l'occasione hanno trovato l'appoggio di **Daniela Cavallo**, italo-tedesca, rappresentante del potente sindacato Ig Metall nel consiglio di sorveglianza della Volkswagen. **La Motor Valley emiliana non si tocca è stato detto e ciò sembra valere per entrambe le aziende, sia Ducati sia Lamborghini**. Spiega Ferdinando Uliano, segretario generale della **Fim-Cisl**: *«Temiamo che siano vendute essenzialmente per fare cassa»*. **Nella realtà le vicende e i destini dei due brand non possono essere assimilati**. Le differenze sono molte, a cominciare dal fatto che la prima produce moto e la seconda auto di lusso. Che la prima pure in salute sta scontando una riduzione del fatturato e deve difendersi dall'invasione delle moto asiatiche mentre la seconda produce vetture di lusso, macina utili e ha prenotazioni in lista d'attesa-clienti per più anni. Cogliendo l'occasione del centesimo anniversario dell'azienda **l'amministratore delegato di Ducati, Claudio Domenicali**, ha pensato bene di arginare le indiscrezioni e di inviare al mercato un segnale di continuità. Intervistato dal Sole 24 Ore ha assicurato che Ducati *«non ha bisogno di supporti da parte della casa madre, siamo totalmente self standing»*. Consapevoli della crisi che attraversa l'azionista Volkswagen **i manager di Borgo Panigale non abbassano la guardia** (*«Ducati è un oggetto molto bello»*) e non si stupiscono che ci possano essere istituzioni finanziarie o gruppi industriali interessati a comprarla. Dopo tre anni di ricavi oltre il miliardo di euro nel 2025 l'azienda bolognese si è fermata a quota 925 milioni ma Domenicali non si è mostrato preoccupato. La gamma è giudicata più che competitiva, i successi nel mondo delle competizioni sportive sono straordinari e, ha assicurato, **Ducati è in grado di autofinanziare i propri investimenti** (100 milioni l'anno). La redditività è scesa sensibilmente (-43%) ma per l'amministratore delegato è in linea con le riduzioni che ha subito l'intera manifattura europea. Per l'elettrico ci sarà da attendere per trovare le soluzioni tecniche più giuste ma comunque Ducati ha intenzione di presentare al prossimo salone Eicma di Milano *«nuove moto»*. Che accadrebbe se comunque, nonostante il parere di Domenicali, Wolfsburg volesse mettere in vendita l'azienda di Borgo Panigale? **La cosa più facile da immaginare è che si farebbero avanti diversi private equity pronti a investire sul marchio**. Ne potrebbe venir fuori anche un'asta ma quest'eventualità spaventa i sindacati bolognesi che temono *«la solitudine di Ducati»*. **Assai diversa sarebbe comunque la musica per Lamborghini** che, sempre secondo le



indiscrezioni, verrebbe quotata. A Francoforte sicuramente e, speriamo, anche a Milano. L'azienda di S.Agata Bolognese, guidata con grande perizia da Stephan Winkelmann, fattura 3,2 miliardi, nel '25 ha superato ancora la soglia-simbolo delle 10 mila vetture vendute e ha generato **un utile operativo di 768 milioni (con una redditività del 24%)**. E' chiaro che la cessione di una quota anche significativa della Lamborghini non può avere una ricaduta decisiva sul bilancio Volkswagen, i numeri sono troppi diversi (gli utili dell'azienda bolognese sono solo il 10% di quelli dell'intero gruppo). Blume la metterebbe in vendita per dimostrare che, oltre a chiedere sacrifici ai lavoratori, il gruppo non avrebbe remore a privarsi di uno dei suoi gioielli. **Per esclusività e marginalità Lamborghini è comparabile con la Ferrari**, che grazie a una decisione lungimirante di **Sergio Marchionne** fu scorporata e valorizzata in Borsa. I tedeschi hanno un precedente recente di quotazione della Porsche (2022) con una Ipo che ha fatto incassare loro 19,5 miliardi vendendo il solo 12,5%. Nel caso assisteremmo a un copia-e-incolla dell'Ipo Porsche o si terrà più conto del precedente Ferrari? **Anche con una vendita a sconto Lamborghini dovrebbe essere valutata anche più di venti volte gli utili** (e quindi vicino ai 20 miliardi) e sicuramente la quotazione sarebbe tra gli eventi dell'anno per le grandi banche d'affari. Il 24% di redditività avrebbe sicuro appeal per i gestori di patrimoni insieme al portafoglio prenotazioni che già copre anni di produzione. Per realizzare le due operazioni, Ducati e Lamborghini, **Blume dovrà convincere il consiglio di sorveglianza nel quale Ig Metall e lo Stato della Bassa Sassonia hanno la metà dei membri** ma dovrebbe anche convincere i dubbiosi in Emilia-Romagna. **Uliano, per esempio, teme una Lamborghini fuori del perimetro Volkswagen: «Il suo successo è dovuto anche alle sinergie tecnologiche realizzate all'interno del gruppo, fuori sarebbe meno competitiva»**. I sindacalisti ammettono anche di non aver voglia di cambiare controparte, **con la Volkswagen le relazioni industriali sono state sempre ottime** e favorevoli *«per orientare gli investimenti sull'Italia»*. Una Ducati e una Lamborghini in mano ai fondi di private equity o alla Borsa, *«risulterebbero meno sensibili agli obiettivi di sviluppo sul territorio»*. Del resto le resistenze dei sindacati tedeschi, e non solo italiani, sono state uno dei motivi (insieme alle sinergie con Audi e Porsche) per cui a prescindere dalla crisi di quest'anno **il gruppo di Wolfsburg non ha mai preso in seria considerazione la possibilità di quotare Lamborghini**.

5

Adriano Bonafede – Provincia felix dove corrono Pil e redditi – Affari&Finanza di Repubblica

Progettare C'è un'Italia operosa, fatta di piccole medie città, che non hanno niente da invidiare quanto a produttività e benessere alle grandi città metropolitane. **Si tratta dei Comuni con abitanti compresi tra i 30mila e i 100mila abitanti**, quella che un tempo si sarebbe definita *"la Provincia"*. **Lontani dalla ribalta, questi centri costituiscono l'ossatura produttiva dell'Italia:** distretti industriali, reti di Pii, servizi territoriali diffusi che vanno dagli ospedali ai tribunali, dagli istituti superiori alle stazioni ferroviarie. Insomma, qui si produce e si sta bene, spesso c'è una ricca vita culturale. Ovviamente non tutti hanno le stesse caratteristiche, alcuni sono al top, altri nella fascia bassa. **Le analisi economiche, e gli investimenti, si sono concentrati finora quasi sempre sulle grandi città metropolitane.** Poco o nulla sappiamo di quel variegato mondo di città medie che invece dà un contributo alla ricchezza del Paese ma dove sarebbero anche richiesti specifici interventi mirati. Per colmare questa lacuna **Fondazione B.Live ha messo a punto un primo indice "micropolitano" che permette di catalogare i 260 Comuni identificati in tre fasce:** quella verde, ovvero le città ad alto



potenziale; quella gialla, a potenziale intermedio; e quella rossa, a potenziale contenuto e a rischio di declino. **Un semaforo costruito in base ai percentili dell'indice di "benessere".** L'indice è composto per circa il 70% da indicatori economici (reddito, intensità imprenditoriale, quota contribuenti con redditi superiori a 55mila euro, reddito da fabbricati, diversificazione economica), per il 15% dalla componente demografica (indice di vecchiaia Istat) e per il 15% dal tasso di occupazione (Istat). **La classifica è dominata dall'asse Lombardia-Veneto-Emilia-Romagna** con comuni al top assoluto come Seregno (84,6 l'indice), Segrate (83,9), Lissone (82,5), Formigine (80,5), San Lazzaro di Savena (79,9), Cernusco sul Naviglio (79,6), Treviso (79,3), Bassano del Grappa (79,1). Sono **città con redditi medi tra 25.000 e 37mila euro, "intensità imprenditoriale" sopra l'8 per cento, e tassi di occupazione vicini al 70 per cento.** Il tratto comune è quello di economie diversificate, non dipendenti da welfare e pensioni, inserite in distretti produttivi attivi e proiettati all'export. **L'Emilia-Romagna è l'unica regione con zero città nella fascia rossa:** le sue sono 13 e sono tutte verdi. Seguono **Veneto** (75% verdi, zero rosse), **Toscana** (63% verdi, zero rosse) e **Lombardia** (69% verdi). È il cuore produttivo del "micropolitano italiano". Nel Meridione, il divario rispetto al Nord è ampio. La Campania ha ben 39 città medie, ma zero città verdi e ben 25 rosse. **La Sicilia:** zero verdi, 23 rosse su 28. Non è solo un dato di reddito: **l'intensità imprenditoriale media nel Mezzogiorno è del 5-6% contro il 9-10% del Nord,** e i contribuenti con redditi sopra i 55mila euro sono spesso sotto il 5% contro il 15-20% lombardo ed emiliano. **Ma nemmeno al Nord la situazione è omogenea.** Ad esempio, Piemonte e Lombardia: regioni confinanti, ma esiti opposti. La Lombardia ha il 69% delle città verdi, il Piemonte solo il 38 per cento. Le periferie torinesi (Rivoli, Collegno, Settimo Torinese) soffrono di invecchiamento demografico combinato a redditi medi inferiori rispetto ai satelliti milanesi, che pure in più casi mostrano fragilità preoccupanti (Corsico, Cinisello, Rozzano). La Puglia è la regione più polarizzata del Sud: 3 verdi (Andria, Altamura, Lecce) e 13 rosse. In Toscana l'indice di vecchiaia a 270 segnala che la sfida demografica è ardua da sostenere. *«Finora - sostiene Marco Marcatili, presidente della Fondazione B.Live - il Nord produttivo si è nutrito delle risorse umane del Sud. Finché si andrà avanti così, il nodo dell'alto indice di vecchiaia delle ricche città del Nord non verrà al pettine. In Emilia-Romagna, ad esempio, il saldo demografico nel 2025 è cresciuto dello 0,2 per cento: il calo naturale delle nascite è stato compensato dalle migrazioni interne».*

6

Lorenzo Borga – Furti e rapine in calo, percezione e paura in aumento. E la politica va in tilt - Il Foglio

Ogni volta accade la stessa cosa. Un caso di cronaca riapre il dibattito sulla legittima difesa, la stampa e la politica si dividono tra chi invoca più tutele per chi reagisce e chi ricorda i limiti imposti dal codice penale. E' successo ancora con la condanna definitiva del gioielliere Mario Roggero, che nel 2021 uccise due rapinatori in fuga dopo una rapina nel suo negozio. **E' un dibattito legittimo. Ma parte dalla domanda sbagliata:** mentre l'Italia discute da anni di rapine in casa e nei negozi, questi reati sono sempre più rari, e in alcuni casi sono letteralmente scomparsi. I furti in abitazione rappresentano il caso più evidente. **Dopo avere raggiunto il massimo nel 2014, con circa 256 mila denunce, hanno iniziato una discesa quasi continua.** Nel 2024 sono stati circa 156 mila, meno anche rispetto al trend pre Covid. Se si allarga lo sguardo, il calo è ancora più evidente: a fine anni Novanta si denunciavano circa 4 furti in abitazione ogni mille abitanti, oggi sono circa due e mezzo. **E l'Istat osserva che la diminuzione potrebbe essere sottostimata, perché negli ultimi trent'anni è aumentata la**



propensione a denunciare. La stessa dinamica riguarda le rapine nelle abitazioni. Nel 2013 superarono quota 3.600. Oggi sono poco meno di 1.900. Anche i negozi raccontano una storia simile: i casi erano 8.075 nel 2006, oggi sono circa la metà. Di conseguenza, anche **gli episodi in cui si pone il tema della legittima difesa diventano inevitabilmente più rari.** Non è un'eccezione. Le rapine in banca sono quasi sparite: da oltre tremila all'anno nei primi anni Duemila ad appena 63 nel 2024 (grazie alla riduzione del contante e alle filiali più sicure). **Sono diminuiti i furti di automobili, motocicli, mezzi pesanti (anche questi quasi scomparsi), gli scippi, i furti con destrezza.** In generale, il numero complessivo dei furti denunciati è sceso di circa un terzo rispetto all'inizio del secolo, mentre le rapine si sono dimezzate. **Naturalmente basta una sola rapina per distruggere una vita.** Ed è comprensibile che episodi come quello di Roggero suscitino un forte coinvolgimento emotivo. Ma **la politica dovrebbe avere il compito di distinguere tra ciò che colpisce l'opinione pubblica e ciò che rappresenta davvero una priorità collettiva.** Da questo punto di vista colpisce che una parte consistente del dibattito sulla sicurezza continui a ruotare attorno a un fenomeno che le statistiche descrivono come in costante riduzione. **Eppure la percezione va nella direzione opposta.** Secondo il Censis, il furto in abitazione è oggi il reato che gli italiani temono più di ogni altro: il 59 per cento lo indica come la propria principale preoccupazione, contro il 48 per cento di appena un anno fa. E' uno degli esempi più evidenti di quanto **cronaca, politica e social network deformino la percezione del rischio.** Nel frattempo, però, **nelle grandi città crescono altri reati: le rapine in pubblica via, le lesioni personali, gli episodi di violenza commessi da minori.** Sono fenomeni meno adatti agli slogan e più difficili da affrontare con una semplice modifica del codice penale. Ed è forse questo il vero paradosso della politica italiana sulla sicurezza. Si continua a discutere dei reati che gli italiani temono di più, ma non degli unici che sono sempre più frequenti. **La paura segue la percezione, la politica segue la paura.** I delinquenti, invece, cambiano bersaglio. E forse dovrebbe farlo anche il dibattito pubblico.

7

Sara Tirritto –Per i rider niente stop. Consegne avanti con il caldo record – La Stampa

Per due giorni le bici dei rider si sono fermate in tutta Italia. Non ovunque e non a tempo pieno, perché uno sciopero continuativo ha un costo che chi lavora a cottimo non può sostenere. Lo stop alle consegne, i cortei e i presidi davanti alle istituzioni bastano però a **misurare l'esasperazione della categoria, che resta alta anche dopo i commissariamenti della procura di Milano** e i richiami alle piattaforme. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata il caldo. Le ordinanze in diverse regioni obbligano all'interruzione delle attività davanti alle temperature eccessive. **Ma per chi non ha un contratto, rivendicano i fattorini, è fantascienza.** «Devo scegliere se lavorare o ammalarmi», dice Faid, tra i rider scesi in piazza per pochi minuti. Le associazioni datoriali - rappresentate da **Assodelivery** - forniscono **linee guida per la gestione dell'emergenza di calore, ma si tratta di raccomandazioni a munirsi di acqua, sali minerali e borracce,** con un prezzo fissato per il rimborso. In un caso concreto, denunciato da Nidil Torino, questo è stato pari a 2,71 euro per venti giorni consecutivi di lavoro nelle ore calde. **«Le piattaforme dicono che nessuno obbliga i rider a lavorare - spiega Danilo Bonucci della segreteria generale di Torino -, ma senza quelle consegne un fattorino non può materialmente vivere».** Giovedì scorso, mentre i rider erano in sciopero proprio nel capoluogo piemontese, **le sigle sindacali hanno avuto un incontro con i tecnici del ministero del Lavoro** per chiedere un ammortizzatore sociale per il comparto. *«Purtroppo - spiegano - siamo*



*usciti da questo incontro senza alcuna misura né proposta da parte del ministero». Alcune idee ci sarebbero e vengono sia dalla politica che dai rappresentanti dei lavoratori. Ferma in Parlamento è la **proposta di legge Griseri-Prisco**, che riconoscerebbe anche ai lavoratori autonomi e parasubordinati il 50% del reddito medio dei tre mesi precedenti, fino a 50 euro al giorno in caso di stop. Nidil Cgil poi ha proposto **la costituzione di un fondo, alimentato da un contributo delle piattaforme di food delivery, che supporti i lavoratori autonomi** delle piattaforme per finanziare l'integrazione delle ore di non lavoro. *«Come accade con le coperture Inail al di là dell'inquadramento»*, spiegano in una nota. **La soluzione a molti dei problemi sarebbe un contratto che oggi non c'è.** I sindacati, eccetto la **Felsa Cisl**, sono usciti dai tavoli di negoziazione con le aziende perché - spiegano - **i big del food delivery non vogliono convertire i rapporti professionali.** Nel decreto primo maggio, il governo ha introdotto la *«presunzione di subordinazione»* per i lavoratori delle piattaforme, anche per anticipare il recepimento di alcune delle norme che dovremo adottare per recepire la direttiva Ue sul settore, da uniformare entro dicembre tra tutti i Paesi Ue. Due gli aspetti ancora molto deboli. **La subordinazione rimane un'opzione da dimostrare ex post, facendo causa singolarmente alle app.** In più, spiega la segretaria nazionale **Nidil Cgil Roberta Turi**, il governo sta sollevando i big del food delivery dalle responsabilità tipiche di ogni datore. *«Secondo l'articolo 3 della legge 62/2026 - spiega -, il compito di provvedere alla formazione sulla salute e sicurezza viene affidato allo Stato attraverso il Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa (Siisl) anziché alle piattaforme, una deroga che non si è mai vista prima».* **Nonostante i commissariamenti, poi, le paghe restano bassissime.** A maggio, Glovo - posta sotto amministrazione giudiziaria - ha aumentato il compenso minimo all'ora da 10 a 14 euro lordi. Ma per i sindacati, questo ha perfino peggiorato le cose. *«Il nuovo minimo orario non si calcola sul tempo di lavoro realmente impiegato - spiega una nota -, ma su un "tempo effettivo calmierato", cioè tagliato da tetti massimi ("Cap") calcolati dalla stessa Glovo su base statistica».* Significa, denunciano, che le **decine di minuti in cui i rider attendono il cibo nei locali, cercano il nome sul citofono per la consegna, incontrano traffico imprevisto, non vengono retribuiti** se superano la mediana. *«Così facendo - sottolineano- si riduce artificialmente il tempo utile al calcolo dell'integrazione, e con esso la possibilità che scatti un aumento reale».* **Oggi al Cnel ci sarà un intervento chiedere tutele e contratti.** Tra i relatori, oltre all'Usb e avvocati del settore come **Giulia Druetta**, ci sarà **Paolo Storari**, il pm che ha, per primo, richiamato le piattaforme alle responsabilità.*

8

Dario Acquaro e Cristiano Dell'Oste – Forfettari, il 46% non supera 20mila euro– Il Sole 24 Ore

Ogni 100 persone che applicano la flat tax delle partite Iva, ce ne sono 46 che fatturano meno di 20mila euro all'anno. Quasi una su due. A livello di categorie, dice **la Corte dei conti, il regime «è stato scelto in particolare dai professionisti»**: sette su cento sono avvocati, dieci (di cui tre architetti) operano nel settore tecnico-edilizio e altri dieci (di cui quattro psicologi) nei servizi di sanità privata. Le informazioni riportate dai magistrati contabili nella **«Relazione sul rendiconto»** presentata a fine giugno permettono - per la prima volta - di capire un po' meglio **"chi sono" gli aderenti al regime forfettario.** Così da offrire qualche spunto di riflessione che vada oltre la semplice contrapposizione tra tifoserie: tra chi vorrebbe abolire la flat tax delle partite Iva e chi vorrebbe confermarla, anzi estenderla. Cominciamo a dire che **il regime forfettario - sempre più popolare, ormai applicato dal 52% delle partite Iva - è**



effettivamente usato da un gran numero di contribuenti con bassi ricavi. Su 2 milioni e 27mila aderenti, ce ne sono **936mila che non superano - per l'appunto - i 20mila euro annui, cioè 1.667 euro al mese.** Di questi contribuenti, circa 72mila hanno addirittura indicato ricavi pari a zero nelle dichiarazioni dei redditi 2025. Si può ipotizzare che ci sia **una quota di sottofatturazione** (i controlli delle Entrate hanno coinvolto nel 2025 circa 46.500 forfettari per gli anni d'imposta 2018-23). Ma è certo che un gran numero di forfettari è ben lontano dal livello massimo di ricavi e **rientra oggettivamente nell'identikit del "piccolo" contribuente** per il quale sono stati pensati negli anni vari regimi di favore, come quello dei minimi ora a esaurimento. Pensiamo a dipendenti che hanno perso il lavoro e si mettono in proprio, giovani alle prime armi, pensionati con un'attività collaterale e così via. (...) C'è poi **una fascia media in cui ricadono oltre 700mila forfettari** (il 36% del totale) con ricavi da **20mila a 50mila euro.** Possiamo immaginare che questa platea sia tutto sommato stabile, visto che fino all'anno d'imposta 2022 il limite massimo era 65mila euro di ricavi o compensi. **Il discorso cambia se alziamo lo sguardo.** Partendo dai dati delle Entrate, la Corte dei conti segnala che nelle dichiarazioni presentate nel 2025 ci sono **81mila forfettari con ricavi o compensi superiori a 80mila euro**, ma entro la soglia massima di 85mila (così innalzata dal 2023). Sono coloro che in autunno cominciano a monitorare le fatture per evitare di sfondare il tetto e uscire dalla flat tax a partire dall'anno successivo (nei casi di sfioramento dei 100mila euro, che immaginiamo rarissimi, l'uscita è immediata). Se **i contribuenti vicini agli 85mila euro di ricavi sono quelli che sfruttano al massimo** il risparmio fiscale del forfait, una fetta importante dei vantaggi va anche ad alcuni dei **276mila aderenti (il 14% del totale) con fatturato tra i 50mila e gli 80mila euro.** Qui ci sono autonomi e professionisti che sarebbero usciti dal regime agevolato se la soglia non fosse stata alzata da 65mila a 85mila euro. E proprio questo fenomeno ha fatto sì che per lo Stato il costo dell'innalzamento sia stato superiore alle previsioni originarie. Annotano i magistrati contabili: *«Il principale fattore che ha generato lo scostamento negativo è individuabile nella forte concentrazione di soggetti già nel regime forfettario con ricavi e compensi nella fascia immediatamente inferiore alla vecchia soglia di 65.000 euro (tra 55.000 e 65.000 euro), che hanno potuto beneficiare dell'ampliamento del limite pur non cambiando regime».* **Il gettito e le controprove.** Pur senza analisi specifiche, si può pensare che da questi contribuenti con ricavi elevati arrivi buona parte della perdita di gettito dovuta al forfait, stimata in 3,4 miliardi per il 2025 nel Rapporto annuale sulle spese fiscali, a fronte di un'imposta sostitutiva che vale 3,79 miliardi secondo le Statistiche fiscali sulle dichiarazioni 2025. **La perdita è stata criticata ancora di recente dalla Ue**, nella Raccomandazione del Consiglio approvata il 3 giugno, secondo cui le flat tax «rendono il sistema fiscale estremamente complesso, ne riducono la progressività ed erodono la base imponibile». La stessa Corte dei conti, però, sottolinea che su questo tema ne sappiamo ancora troppo poco. Perché non ci sono «analisi sistematiche di confronto ex post tra il gettito effettivamente realizzato e quello che si sarebbe determinato in assenza del regime forfettario». In pratica, non si può sapere **se la flat tax abbia fatto emergere imponibile o se abbia indotto comportamenti specifici nei contribuenti.** Si pensi, oltre alla già citata sottofatturazione, alla scelta di operare su base individuale anziché associata, opzione tutto sommato semplice per i professionisti. Sarebbe interessante, ad esempio, vedere quanti dei quasi **155mila avvocati, dei 70mila architetti e dei 43mila geometri in regime forfettario** — solo per citare alcuni casi — operano in regime di monocommittenza o quasi con uno studio di riferimento, anziché con una clientela diffusa. **Il «salto» dell'Iva.** Oltre a tanti professionisti, l'analisi della Corte dei conti sui 20 settori con il maggior numero di forfettari evidenzia anche — tra gli altri — 56mila barbieri e parrucchiere,



e 20.500 estetiste. **Sono imprenditori che si rivolgono ai consumatori finali e, non dovendo applicare l'Iva, godono di un vantaggio competitivo** rispetto ai concorrenti in regime ordinario. Possono abbassare i prezzi senza rimetterci, oppure possono mantenerli inalterati e avere un importo netto più alto. Anche questo aspetto andrebbe meglio indagato.

9

Giovanni Galli - Il mismatch si estende all'età - Italia Oggi

Il mismatch tra domanda e offerta di lavoro non si ferma alle competenze ma si estende anche all'età. Le imprese italiane, infatti, cercano risorse che sul mercato non ci sono, ma **continuano a escludere i candidati più esperti a causa dell'anzianità anagrafica**. E quanto emerge, in sintesi, dall'ultima indagine — che fotografa quello che accade in Italia, Germania, Francia, Belgio, Spagna e Lussemburgo — della **Confederazione europea Ecssa - European confederation of search e selection associations**. I dati evidenziano una forte anomalia nel nostro Paese: la mancanza di candidati idonei si concentra sia tra i giovani under 30 sia nella fascia centrale dei 35-45enni: per il 47% dei selezionatori italiani, infatti, sono i candidati più difficili da reperire sul mercato. Questo scenario si differenzia nettamente dal resto d'Europa, dove la carenza colpisce in modo quasi esclusivo i profili a metà carriera (con una media europea di sofferenza che sale al 73% per i 35-45enni). L'Italia si trova quindi in una posizione unica e complessa che la porta a fare i conti con la scarsità di profili junior, ma anche con il vuoto di figure professionali già formate. E anche dal punto di vista dei lavoratori italiani la situazione non è semplice: la fascia dei professionisti tra i 35 e i 45 anni sperimenta, infatti, difficoltà d'ingresso o ricollocamento molto più alte rispetto ai colleghi europei. Il 35% dei selezionatori italiani rileva barriere significative per questa categoria, a fronte di una media europea in cui i mid-career sono considerati la fascia più protetta del mercato. «I dati della ricerca», precisa **Valerie Schena Ehrenberger**, presidente di Ecssa e Ceo di Valtellina Lavoro, società di ricerca e selezione di personale, *«fotografano un mercato del lavoro italiano penalizzato da barriere anagrafiche che sembra difficile abbattere. C'è un evidente corto circuito culturale: le aziende cercano disperatamente profili nella fascia 35-45 anni, che sul mercato scarseggiano, ma al tempo stesso continuano a porre limiti d'età che penalizzano i professionisti over 55. In un Paese come il nostro (e come il resto d'Europa), caratterizzato da un progressivo invecchiamento demografico, l'inclusione generazionale e il superamento dei bias in fase di selezione non sono più solo una scelta etica, ma una leva di competitività economica non più rimandabile per la sopravvivenza stessa delle imprese»*. Dall'indagine emerge infatti che **il nostro Paese detiene il primato europeo per frequenza di richieste legate all'età dei candidati**. In particolare, il 37% dei rispondenti conferma indicazioni di limiti di età rigidi nei mandati di ricerca e al 38% vengono richiesti espressamente professionisti giovani e dinamici ad alto potenziale. Allo stesso tempo per i professionisti over 55, l'accesso al mercato rimane la sfida più complessa: il 47% degli head hunter italiani concorda sul fatto che questa classe d'età affronti gli ostacoli maggiori per essere inserita in azienda. **C'è, però, un aspetto positivo: l'Italia si posiziona al primo posto in Europa (insieme alla Francia) per il tasso di cambiamento positivo** nella percezione dei profili senior. Il 55% degli intervistati rileva, negli ultimi anni, una crescente apertura da parte del management aziendale verso i lavoratori con maggiore esperienza che, finalmente, vengono apprezzati per la loro stabilità, l'affidabilità e la capacità di mentoring e di trasferire competenze ai colleghi più giovani.

A cura di Alessandro Vaccari